

Senza frontiere

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: *Ocean Wave* Adobe Stock - Irabel8

© 2022 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 – 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2022
ISBN 978-88-3353-819-8

Vittorio G. Rossi

OCEANO





OCEANO

Alla stella del mattino

*Tout homme est convaincu que ses souvenirs,
quels qu'ils soient, sont préférables à ceux
du prochain.*

M. Maeterlinck, *Avant le grand silence*



I PERSONAGGI

Musica GALATEA
Alhambra, R. c. 35
XIV



HAGEN
comandante



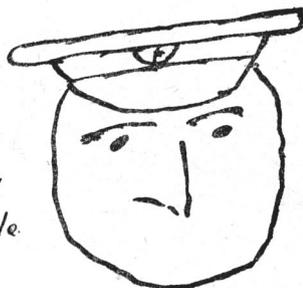
OLSEN
secondo di bordo



BRAND
l'ufficiale



NIELSEN
III° ufficiale



DALE
marconista



HORNE
nosizmo

*Piroscafo Galatea, norvegese,
stazza tonn. 2196, capitano Hagen E. Th.,
equipaggio 30, da Bergen per l'Avana e Callao
con 1780 tonn. di merci varie e 1 passeggero.
(Steamship Movements, 14 dic. 1935)*

«Questa carne sa di carta bagnata» dice Olsen.
«Non è né lessa né arrosto» dico io.
«È immangiabile» dice il giovane Nielsen e respinge il
piatto.

(Nielsen è venuto in ritardo a mensa. Faccia cupa.

«Scusate: ero nella stazione della radio».

«Che vi è successo, Nielsen?».

«Norvegia-Svezia, uno a uno». E sotto il peso della sciagura nazionale, Nielsen s'è affocciato sulla sedia.)

Ora Nielsen se la piglia col camerotto Petersen. Petersen è l'espressione plastica della stupidità: aria ottusa d'uovo sodo. Col piatto della disdegnata carne in mano, sereno e immobile ascolta Nielsen, e un sorriso ebete gli si sfoglia sulla faccia.

«Non ve la prendete, Nielsen – gli dico. – Volete sapere il *menu* di Magellano e della sua gente quando, passato lo Stretto, navigarono nel Pacifico? Per mesi tre e giorni venti:

polvere di biscotto e vermi, più vermi che briciole di biscotto, condita d'orina di sorci; acqua gialla putrefatta; guarnizioni di cuoio degli alberi tenute a bagno nel mare per quattro o cinque giorni e poi cotte nella brace; segatura di tavole; sorci. I sorci erano pagati mezzo ducato l'uno a chi li catturava».

«Non occorre andare tanto lontano – dice Olsen – Ai miei tempi, parlo di quando navigavo coi bastimenti a vela, sapete, Nielsen, che si mangiava? Carne salata e stoccafisso. E questo per mesi e mesi filati. Ho mangiato tanta galletta con la muffa da farne una pila alta quanto gli alberi del Galatea, uno su l'altro. Ma oggi dove sono i marinai? Stomachi e mani da signorina. Ai miei tempi...».

«Signor Olsen, scusate – interrompe Nielsen, che sta crepitando: – ma qualunque cosa io faccia, qualunque cosa io dica, mi sento sempre rinfacciare, qui come sulle altre navi dove sono stato, “ai miei tempi, ai miei tempi, ai miei tempi...”. Non ne posso più. Ma quando finirà questa persecuzione?».

«Finirà – risponde placido Olsen – quando comincerete voi a perseguire, dicendo anche voi “ai miei tempi...”».

Dall'ombra della memoria mi vedo venire incontro capitano Gottuzzo. Quando veniva incontro da vivo, la faccenda era molto più seria. Era uomo urlante e digrignante, e poi adoperava la pedagogia delle busse, la quale non è applicabile da lontano.

Anche lui sempre diceva «ai miei tempi»; ma essendo uomo dispotico, nel suo incontrastato dominio a bordo della Gioconda faceva durare i suoi tempi anche quando i suoi tempi erano passati.

Benché ignorasse l'esistenza dell'igiene, capitano Gottuzzo aveva una sua teoria igienica: mangiar poco, pochi grassi,

poco condimento. E poiché quando un'idea trovava ospitalità nella sua testa non trovava più la via di uscire, capitano Gottuzzo applicava il suo precetto igienico con l'ostinazione di chi è deciso a beneficiare a tutti i costi il prossimo suo.

Custodiva lui nella sua cabina i viveri più esposti ai pericoli di attentati: l'olio, il lardo, il baccalà, il caffè, lo zucchero.

Lui pesava, misurava, consegnava al cuoco.

«Quanti siete oggi a mangiare?» domandava ogni volta, sperando che qualcuno si fosse purgato e stesse a dieta liquida.

«Tanti».

«Piglia qua. C'è di più, ma fa lo stesso. Che mangino, che s'ingozzino, che crepino d'indigestione!».

Aveva pesato al grammo.

«Capitan Gottuzzo, a bordo della Gioconda la quaresima dura tutto l'anno», s'arrischiava a dire qualcuno.

«A casa tua mangiavi pollastri e lingue di pappagallo» rispondeva capitano Gottuzzo, e voltava le spalle.

Erano zuppe di galletta aglio e olio; erano minestrone di riso e fagioli e lardo; era baccalà con patate, e a ritrovarne un pezzetto pareva d'aver fatto tombola.

E a tavola, ogni giorno, erano borbottamenti e proteste: capitano Gottuzzo lasciava dire, perché sapeva che quando la gente s'è sfogata a protestare, poi manda giù anche la minestra che sa di lardo guasto.

La domenica c'era il vino. Verso le undici della domenica (si mangiava alle undici e mezzo), capitano Gottuzzo preparava il vino. Misurava il vino con una tazzina di latta: tanti a bere, tante tazzine. Mesceva dal fiasco nella tazzina adagio adagio, attento alle gocce, come un farmacista che dosa veleni.

Ma nella tazzina il vino non arrivava che a metà: il re-

sto, acqua. L'acqua la metteva dopo, contando con la stessa attenzione le misure. Ci teneva a conservare immutata la qualità del vino che andava in tavola. E misurando, ogni tanto esclamava:

«Quelle gole d'inferno asciugherebbero una cantina».

Io avevo dalla fiducia di capitano Gottuzzo l'incarico più pericoloso: dovevo riempire d'acqua il fiasco, alla pompa. Lui lavorava al chiuso, io lavoravo allo scoperto. La pompa era fuori; e fuori l'aria odorava di scapaccioni. Fidardo una volta aveva detto:

«Se ti piglio sul fatto, butto in mare te e il fiasco».

Preso il fiasco, uscivo cautamente dalla cabina di capitano Gottuzzo, mi guardavo attorno, fiutavo l'aria: nessuno? Allora in due salti, il fiasco dietro la schiena, mi avvicinavo alla pompa. Qui veniva il brutto, il momento scabroso dell'operazione.

La pompa era rugginosa, i cuoi dello stantuffo erano consumati: soltanto dopo tre o quattro pompate energiche, la pompa buttava. Ma a ogni pompata a vuoto, emetteva un lungo raglio, che si udiva da per tutto.

Provavo a pompare piano piano, e l'acqua non veniva; davo allora una scarica di colpi disperati, e il getto d'acqua balzava largo e violento, si spargeva per la coperta, m'inzuppava camicia e calzoni, e finita la cateratta, il fiasco era vuoto.

Riprova; e quei maledetti ragli sembravano salire al cielo.

Riempito il fiasco, scappavo al riparo nella cabina di capitano Gottuzzo. Travasata a tazzine l'acqua del fiasco nella brocca senza manico dove già aveva versato il vino, capitano Gottuzzo agitava la brocca per far mescolanza, poi porgeva, diceva solenne:

«Porta in tavola».

Come comparivo con la brocca retta di sotto con le due mani a guisa d'un'urna sacra, un brontolio dapprima, poi un urlo crescente mi accoglieva:

«Guardalo lì, il vigliacco che gli tien mano!».

Ma poi, spartito il vino, c'era sempre chi risciacquava la brocca e beveva la risciacquatura.

Un giorno accadde una catastrofe. La minestra emanava un tanfo nauseante: assaggiata inaspriva la gola, rivoltava lo stomaco.

Uno prese la scodella piena e la scagliò contro la paratia.

Fu come un segnale: grida, urli, colpi: uno schiamazzo da matti. Chi vociava, chi bestemmiava, chi batteva col cucchiaio sulle scodelle di ferro stagnato, chi picchiava le mani in cadenza per fare accompagnamento allo strepito, chi, nemico delle parole grosse e della musica, menava pugni da orbo sulla tavola, facendo trabalzare e tinnire posate e stoviglie. Scandorza, il nostromo, mite e paziente, si alzò e uscì borbottando:

«Qui finisce a botte».

S'affacciò il cuoco: la testa calva del cuoco lustrò un attimo nel vano della porta, sparì: dietro volarono forchette, coltelli, pezzi di galletta.

D'un tratto, ecco un passo tardo pesante insaccato giù per la scaletta di legno come se chi discende voglia accertarsi che gli scalini sono ben fermi e tengano. Appare capitano Gottuzzo. Si sofferma un istante sulla porta, indeciso, perplesso, quasi la ventata di grida lo spinga indietro e gli mozzi il fiato: poi entra, alza agita le lunghe braccia stecchite, urla:

«Silenzio! Silenzio!».

Lo schiamazzo cessa: la faccia di capitano Gottuzzo, di slavata che era, s'è fatta di fuoco. Ora tuona.

«Quel mascalzone d'un cuoco...».

«Ma che cuoco! Siete voi...» lo interrompe Fidardo, e gli altri approvano con brontolii, con cenni della testa.

Capitan Gottuzzo s'avvede che ha cominciato male, che ha sbagliato strada e subito si riprende:

«Aspettate. Voi sapete che son largo di mano. Oh, sì: lo sapete. Ma è questa maldita umidità: sì, l'umidità: guasta tutto, manda il ben di Dio alla malora. Che ci posso fare io? U' sciù Baciccin (era l'armatore) poi viene da me e mi dice: "Capitan Gottuzzo, vui me aruinè, voi mi mandate alla rovina, mi mangiate il bastimento, mi mettete su una strada!". Capite? Ma appena in porto, via tutto: in mare. Tutta la roba guasta, si capisce, perché quello che è buono è buono. In mare, in mare! Dizo bem? E comprare roba fresca, roba di prima qualità, dizo bem?, dovessi pagare io, di tasca mia. Ma ora un po' di pazienza. Pazienza sì, e poi tutto s'aggiusta».

Nessuno rifiatò. Questo eloquente discorso era stato fatto non so quant'altre volte, nessuno ci credeva, ma quando l'uomo si sente dar ragione si rassegna al torto, e perde il calore della convinzione anche quella formidabile opinione politica che è l'appetito.

E capitan Gottuzzo si sentì ancora una volta vincitore: si occupò pacatamente dell'ordine della sua barba, sicuro e contento di sé, tossì due o tre volte come per riaffermare in quell'attonito silenzio la sua autorità, soggiunse: «Intanto, vi manderò della galletta: e ce ne sarà».

Allora una ghignata risonò, alta, stridula; una voce cominciò a cantare:

Io vado in mezzo al mare, e non me bagno
me batto co' n'armata, e non m'arrendo.

Allibimmo. Capitan Gottuzzo si voltò di scatto, spalancò la bocca per gridare qualcosa, la richiuse. Un lampo passò nei gialli occhi. La collera gli torceva la bocca, che restò come irrigidita in una smorfia.

Ma si contenne: capì che una parola sarebbe stata come un'esca gettata in uno sciame di pesci affamati.

Fidardo, con la testa poggiata nella palma della mano aperta, il gomito sulla tavola, gli occhi beffardi fissi negli occhi di capitan Gottuzzo seguiva a cantare la sua truculenta canzone.

Capitan Gottuzzo uscì brontolando parole smozzicate; Fidardo diede in un'altra fragorosa risata, che si ripercosse alle spalle di capitan Gottuzzo come una manata di ghiaia su una lastra di zinco.

Fidardo era un giovanotto della costa d'Ancona: statura scarsa, asciutto, ma fortissimo: la muscolatura gli gonfiava il collo, il petto, le braccia. Una bella faccia da polizia scientifica.

Prepotente, litigioso, Fidardo era stato anche in prigione: con un pugno aveva mezzo accoppato un oste che lo aveva acciappato mentre lui gli svagava la moglie.

Egli, prima di imbarcarsi sulla Gioconda, aveva navigato coi piroscafi, perciò capitan Gottuzzo lo considerava come una dama di città considera una signora di provincia: zoologia inferiore. Ma Fidardo apparteneva all'ordine dei rapaci, quindi, anche per via di quella muscolatura e di quel precedente dell'oste e della prigione, godeva a bordo della Gioconda di notevole considerazione. Anche capitan Gottuzzo, che pure era per la monarchia assoluta, tollerava il potere illegittimo di Fidardo, costituito accanto al suo, e trattava Fidardo col riguardo che le mezze canaglie hanno per le canaglie intere.

Il pomeriggio trascorse tranquillo. Capitan Gottuzzo era rimasto fino al tramonto in coperta: passeggiava su e giù,

assorto, le mani intrecciate sulla schiena, ma dentro doveva covare qualche gran disegno.

Fidardo, a prora, rammendava una vela, e cantava della vita del povero bandito che sempre se ne va per la macchia smarrito.

Come il sole fu tramontato, capitano Gottuzzo scese nella sua gabina. Poco dopo, ricomparve. Pareva una belva: si dimenava, sussultava, mandava urli d'inferno. Chiamò tutto l'equipaggio: sempre gesticolando, urlando, imprecando, fece scendere tutti sotto coperta.

Dinanzi all'uscio aperto della sua gabina s'arrestò: per terra era un lucchetto senza gambo. Allora cominciammo a capire che cosa era successo. Avevano segato il lucchetto che teneva chiuso l'uscio della gabina, avevano aperto, erano entrati.

Capitano Gottuzzo raccolse il lucchetto, lo fece passare sotto il naso di tutti, interrogò tutti a uno a uno: interrogando squadrava dall'alto in basso, come se aspettasse di vedere spuntare improvvisamente da sotto il vestito la prova della colpa. Ansava, aveva il respiro veemente, le labbra bruciate; la faccia congestionata, violetta; le vene gonfie, gli occhi gonfi, come schizzati fuori: pareva un impiccato appena sciolto dal laccio. Balbettava:

«Infami! Farabutti! Scellerati!».

Nessuno sapeva niente, nessuno aveva udito, aveva veduto niente.

Finito l'interrogatorio capitano Gottuzzo entrò. La falda di lardo rancido era sparita: il gancio pendeva vuoto, solitario dal soffitto: il lavamano era ritto sulla cuccetta, simile a uno scheletro sorpreso durante una danza macabra; una sedia buttata per traverso all'uscio.

Capitano Gottuzzo rovistava, investigava, verificava: apri-

va i cassetti, spostava i sacchi, metteva tutto sossopra. Scosse la damigiana del vino per sentire allo sciacquio se il vino fosse calato. Da un fagotto un topo esplose, saettò via per la porta come una palla.

Alla paratia di contro alla porta era appeso uno specchio con la cornice di latta mangiata dalla ruggine: di tratto in tratto, lo specchio rifletteva un frammento della faccia di capitan Gottuzzo o si imbiancava dell'immagine della gran barba nevisa. E quando sullo specchio appariva un occhio di lui, tutti istintivamente abbassavano lo sguardo, perché sembrava che capitan Gottuzzo avesse un occhio sulla nuca, e con quello guardasse se qualcuno di noi si tradiva.

Ma, alzati gli occhi e visto il gancio pendere vuoto, ebbe un nuovo scoppio di rabbia. Ricominciò a vomitare insolenze, a sparare minacce:

«Vigliacchi! Canaglie! *Racaille!* Vi farò cacciare tutti in prigione».

D'un tratto s'acquetò, rimase alquanto sopra pensiero, guardandosi attorno. Poi d'improvviso riprese fuoco:

«La bottiglia! Anche la bottiglia m'hanno rubato!».

Su una mensoletta, assicurata con lo spago perché col rullio non cadesse, avevo sempre visto una bottiglia alta, di vetro chiaro: dentro la bottiglia, un liquido che mi pareva acqua. La bottiglia sulla mensoletta non c'era più.

«*Embriagados!* Ubriacconi! La bottiglia d'acquavite, si son presi! Infami!».

Chi sapeva che capitan Gottuzzo beveva acquavite? Chi lo aveva visto bere fuori che acqua? Anche lui s'accorse d'aver rivelato un segreto, d'aver fatto un passo falso: s'ammutolì, ripassò quel suo sguardo inferocito su noi, stette come sospeso tra il dolore per la perdita della bottiglia e la vergogna che fossero stati scoperti i suoi occulti colloqui con l'acquavite.

Ora si fa innanzi: ansima, è strozzato da un nodo di convulso, ha gli occhi sbarrati, vitrei, terribili. Ci scansiamo. Abbranca Fidardo per le braccia, lo scuote rabbiosamente con furia disperata sentendo che contro quel tronco massiccio poco vale la sua forza di vecchio parlato.

«Sei stato tu! Confessa! Tu sei stato: tu, tu! Brigante, ladro!».

Strideva, sfriggeva, divorato dalla collera. Fidardo, calmo, con un ghigno freddo irrisore provocante, si scrollò di dosso le mani di capitano Gottuzzo, lo respinse, lo addossò allo stipite della porta.

«Ohi, dico: siete matto? Pensate a quello che dite! A me, mi dovete portar rispetto, sapete?».

Poi si fece largo, si assestò i calzoni, strinse intorno alla vita la cigna di cuoio fitta di teste quadrate lustre di chiodi d'ottone, fieramente s'allontanò: senza fretta, perché la fretta lascia supporre la colpa.

La sua faccia non si vedeva, ma il riso sembrava raggiargli intorno alla testa.

«È lui», pensammo; e ci parve sublime.

Notte. Una grande chiarezza lunare; le acque luminose, fosforescenti; la luna colma tonda enorme glaciale; un vento agile e fresco; le ombre delle vele che scorrono sul mare come un velluto nero; gli alberi che sembrano toccare le stelle; una macchia scura sulla purità dell'orizzonte: forse un'isola. Scandorza guarda l'orologio alla luce smorta che trapela dalla bussola:

«Le tre. Va' a battere».

Le tre. L'ora lirica del letto, l'ora dolce in cui il mondo appare come un letto immenso morbido e tepido, le nuvole in cielo come bracciate, cumuli, montagne di lana da far ma-

terasse e guanciali. Anche l'acqua che fa ciac ciac contro la prora, mollemente, pare un istrumento che suoni in sordina per blandire il sonno; una musica tenue sommessa infinita. E la testa mi ciondola, mi pesa: le stelle in cielo si spengono, si riaccendono. Scandorza ripete, brusco:

«Va' a battere!».

Nell'alzarmi per andare a battere la campana, le gambe mi si afflosciano, mi aggrappo a due mani a una gamba di Scandorza, che alla stretta improvvisa mugola mezzo spaurito, come se lo avessero tirato le streghe.

Sei rintocchi di campana: le tre. Quelli che sono in piedi, di guardia, e odono i sei rintocchi, pensano: «Ancora un'ora», vanno col pensiero alla letizia prossima, si stirano e sbadigliano. Quelli che dormono giù nelle cuccette, non odono la campana, ma i sei rintocchi passano come una mano leggera sulla durezza del sonno, e il sonno per un momento si fa lieve, quasi trasparente, come negli attimi che precedono il risveglio. Se qualcuno è desto e li ode, pensa con rabbia che fra un'ora dovrà alzarsi, maledice l'ingiustizia della vita, la miseria, il mestiere, e poi si rinsacca di furia con gli occhi aperti, mentre il tempo fugge e gli ruba il sonno.

Torno a sedermi accanto alle gambe di Scandorza, mi metto a pensare alla cuccetta: alla cuccetta con le coperte di lana grezza, color di tabacco, così dure e spinose che sembrano fatte di fil di ferro; con lo strapuntino di foglie di granoturco, massiccio, come di cemento, che porta impressa la sagoma di un corpo d'uomo, forse del primo che vi ha dormito sopra, e nei primi tempi quanto m'era difficile far combinar la forma del mio corpo con la forma incavata nel compatto strato di foglie di granoturco!

Penso alla cuccetta, e sento che l'onda del sonno sale, sta per travolgermi. Allora cerco di salvarmi parlando: mi affer-

ro alle parole come a una tavola di salvezza, ma con Scandorza non c'è verso d'attaccar discorso.

«Scandorza, vi ha scritto vostra moglie?...».

Con un gorgoglio di poppante avido, Scandorza traghetta la cicca da una sponda all'altra della bocca, stacca una mano dalla ruota del timone, si passa con un movimento circolare la grassa mano sulle gote e sul mento, sulla barba dura ispidata che rade una volta la settimana, grugnisce: il grugnito, catarroso, a scatti, conclude il discorso che Scandorza ha fatto nella sua testa.

Un'ombra scorre lungo la murata, s'avvicina. Mi stropiccio gli occhi: l'ombra s'è fermata a un passo da Scandorza e da me, l'ombra parla:

«Buona notte, nostromo».

È Fidardo. Attaccata alla sua ombra, un'altra ce n'è, dietro a lui: una cosa biancastra, posata sulla coperta legata a una sfilaccia di cui Fidardo ha un'estremità avvolta intorno al pugno. Un sentore fetido si spande nell'aria: è il lardo di capitano Gottuzzo. Fidardo alza una mano: nella mano stringe per il collo una bottiglia: è l'acquavite di capitano Gottuzzo. Se capitano Gottuzzo vien su, saltano gli orizzonti.

«Un sorso, nostromo? L'acquavite fa bene, ai vecchi».

Scandorza non apre bocca: pare uno che ha sentito un muro della casa scricchiolare e creparsi, e lui non si può muovere. Sta con gli orecchi tesi in ascolto: l'ombra di capitano Gottuzzo deve agitarsi dinanzi a lui.

Fidardo stura la bottiglia, beve; l'aroma acuto dell'acquavite spezza il lezzo del lardo. Dopo che ha bevuto netta con la mano, torno torno, la bocca della bottiglia, sputa:

«Speriamo che capitano Gottuzzo non vi abbia messo la bocca».

Ora solleva la falda di lardo, la tiene un istante sospe-

sa davanti agli occhi esterrefatti di Scandorza, poi si sporge fuori bordo, lascia cadere il lardo in mare. Al tonfo segue un sospiro di sollievo di Scandorza:

«Ora vattene a dormire, Fidardo».

«E ora voi andateglielo a raccontare, a quel porco».

* * *

Dice Nielsen, che ancora non ha smesso quella sua cupa faccia da cambiale scaduta:

«Per assistere alla partita Norvegia-Svezia, avrei dato la paga d'un mese. E tutto per questo sporco mestiere. È meglio vivere a cipolle in terra, che a polli in mare».

Gli risponde Brand: «Quando l'impero romano d'Oriente faceva acqua da tutte le parti, e germani e slavi cavalcavano con quelle loro orribili grida verso la bella preda di Costantinopoli, che cosa facevano dentro Costantinopoli? Andavano tutti all'ippodromo a vedere le corse dei carri. La capitale dell'impero s'era divisa in due partiti, fieramente avversi e disputanti: quello dei "verdi" e quello dei "blu". Avanzano i barbari? Chi sono, che vogliono questi scocciatori? "Verdi" e "Blu" sono occupati a rompersi reciprocamente le ossa. Il colore è la sublimazione ottica d'una fede: per un colore si muore. Il verde e il blu erano i colori dei guidatori dei carri nell'ippodromo.

«Che abbia davvero ragione quel vecchione dell'Ecclesiaste, anche se nessuno lo legge più? "Quello che è stato è lo stesso che sarà: e non vi è nulla di nuovo sotto il sole"?».

Nielsen guarda con occhi di seppia Brand, alza le spalle, alza il mento, fa:

«Eh via, signor Brand, non vorrete paragonare una corsa di carri a una partita di calcio, spero...».